

**Mary Austin, *La terra delle piogge rare* (1903), trad. it. Teresa Bertuzzi, Introduzione di Bruna Bianchi, Nova Delphi, Roma, 2023, pp. 222.**

Tra la Valle dell'Owens e il Deserto del Mojave si estende il "Paese dei Confini Perduti". È in queste terre che si addentra l'opera più famosa dell'autrice statunitense Mary Hunter Austin (1868-1934)<sup>1</sup>, uno dei testi più importanti sulla natura e la storia della California<sup>2</sup> e a tutt'oggi un classico della scrittura naturalista nordamericana, nonché manifesto ecofemminista *ante litteram*. Articolato in quattordici scritti al confine tra racconto, resoconto naturalistico e prosa poetica, e impreziosito da illustrazioni dettagliate e al contempo evocative ad opera dell'autrice stessa, *La terra delle piogge rare* (1903) conduce il lettore attraverso un territorio in cui tempo e spazio si espandono e si contraggono ben oltre i limiti stabiliti dal bisogno di conquista dell'uomo, che caratterizza tanta letteratura incentrata sul mitico *Far West*.

Come avverte Austin sin dal primo, omonimo, racconto che apre la raccolta, qui:

A est delle *sierras*, a sud di Panamint e Amargosa, innumerevoli miglia a est e a sud, si trova il Paese dei Confini Perduti. Ute, paiute, mojave e shoshone ne abitano le regioni di frontiera, e si spingono al suo interno fin dove l'uomo può osare. È la terra, non la legge, che stabilisce il limite. Sulle mappe lo chiamano deserto, ma nulla vale l'appellativo indiano. Deserto è un termine povero, usato per indicare la terra che non dà sostentamento all'uomo – nessuno sa se questa terra possa essere addomesticata a tale scopo. Qui la vita non manca mai, per quanto l'aria sia secca e il suolo nefasto. È questa la natura della regione<sup>3</sup>.

Queste primissime pagine già contengono l'essenza della visione della natura e della poetica di Austin, dispiegata attraverso uno stile sempre in armonioso equilibrio tra acuta osservazione scientifica e riflessione spirituale, un andamento che la traduzione italiana riesce a riprodurre in maniera efficace, anche laddove le differenze linguistiche non permettono di fare altrettanto con specifiche immagini e locuzioni.

---

<sup>1</sup> Mary Hunter Austin nasce a Carlinville, Illinois e si trasferisce in California, nella San Joaquin Valley, solo nel 1888, dopo essersi laureata al Blackburn College. Qui vivrà, prima a San Joaquin, poi nei dintorni di Bakersfield e infine nella Valle dell'Owens, fino al 1906. Viaggerà poi in Europa e a New York, prima di tornare all'Ovest e precisamente a Santa Fe, nel Nuovo Messico, dove morirà nel 1934. Scrittrice, pioniera, drammaturga e saggista, oltre che attivista femminista, per i diritti del lavoro e, soprattutto, per la valorizzazione della cultura dei popoli nativi e la tutela della natura selvaggia, Mary Austin viene riscoperta solo negli anni ottanta dal movimento femminista, che contribuisce alla sua rinascita tra critica e lettori. Per approfondire, si veda Bruna Bianchi, "Mary Hunter Austin e la terra dei confini perduti", introduzione a *La terra delle piogge rare*, Nova Delphi, Roma, 2023, pp. 7-50.

<sup>2</sup> *La terra delle piogge rare* fa parte della "Zamorano Eighty", la lista degli ottanta testi più significativi per quanto concerne la storia della California dall'inizio della sua colonizzazione fino alla fine del diciannovesimo secolo circa. La lista è stata stilata nel 1945 dallo Zamorano Club di Los Angeles, la più antica associazione di bibliofili e collezionisti di manoscritti della California del Sud: <https://zamoranoclubla.org/>

<sup>3</sup> Mary Austin, *La terra delle piogge rare*, cit., pp. 57-58.

Affermare il predominio della terra sulla legge significa infatti riconoscere l'autonomia e libertà della natura di fronte alla forza che l'uomo vorrebbe poter esercitare su di essa. L'invito è ad abbandonare preconcezioni di stampo europeo e androcentrico nei confronti dell'ambiente naturale, articolati secondo un'inutile quanto dannosa logica del profitto, e aprirsi invece all'opportunità di conoscenza offerta da luoghi solo in apparenza intrinsecamente ostili a ciò che è umano:

[...] È una terra dai fiumi perduti, che offre ben poco da amare; eppure, una volta che la si è visitata non si può fare a meno di tornarci. Se così non fosse, non se ne parlerebbe tanto. Questo è il paese delle tre stagioni. Da giugno a novembre è caldo, immobile e invivibile, affetto da tempeste violente e inesorabili; poi fino ad aprile resta freddo e quiescente, assorbe le scarse piogge e le nevi ancora più scarse; da aprile al ritorno della stagione calda è florido, radioso e seducente. Questi mesi sono solo indicativi: può accadere prima o dopo che il vento denso di pioggia risalga le acque del Colorado dal Golfo del Messico, ed è in base alla pioggia che la terra detta le sue stagioni. Le piante del deserto ci fanno vergognare adattandosi con tanta serenità ai limiti imposti dalle stagioni<sup>4</sup>.

Racconto dopo racconto, La terra delle piogge rare definisce le tappe di un pellegrinaggio in cui la sensibilità verso la natura e il suo linguaggio – e non la spinta a domarla e piegarla agli interessi dell'uomo – si configura come la chiave non solo per comprendere il deserto come spazio, ma anche per immaginare un modo diverso di far parte del mondo. Il deserto, da sempre tra i luoghi più rappresentativi dei miti della frontiera e della wilderness<sup>5</sup>, non viene qui mostrato come la *wasteland* di tanta letteratura statunitense classica (e perlopiù di genere maschile) e in cui, secondo la prospettiva dei colonizzatori, convivono sentimenti irrisolti di attrazione e repulsione nei confronti della natura incontaminata. L'inconsistenza di questo approccio aggressivo verso l'ambiente naturale, infatti, viene esplicitamente messo in evidenza dall'autrice a partire dall'inadeguatezza della terminologia utilizzata per descriverlo, che impone alle terre selvagge del deserto un'identità fallace, o comunque, incompleta. È il caso, per esempio, della Valle della Morte, “considerata il cuore della desolazione” ma dove “sono state individuate circa duecento specie

---

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>5</sup> Sin dagli inizi, l'idea di “natura selvaggia” incarnata dal termine *wilderness* era, appunto, legata allo stato mentale dei colonizzatori europei che sul Nuovo Mondo avevano proiettato una precisa visione dell'esistenza, legittimata soprattutto dall'incontro-scontro tra uomo e natura incontaminata. Il territorio nordamericano, nella realtà dei fatti, era ovviamente tutt'altro che “vergine” o “incontaminato dall'uomo”, poiché erano svariate le popolazioni che lo avevano abitato e ancora lo abitavano al momento della colonizzazione, secondo ritmi e abitudini bene diversi da quelli del cosiddetto Vecchio Mondo. La loro esistenza è stata però dimenticata a priori, se non cancellata, dall'immaginario mitico costruito dalla colonizzazione europea. Anche per questo la *wilderness* nordamericana è innanzitutto un luogo della mente, al pari della frontiera: essa si configura da subito come una costruzione simbolica, una lente attraverso cui i colonizzatori hanno osservato e interpretato l'esistenza in quelle terre e a partire da cui hanno plasmato l'identità culturale della società statunitense, ieri come oggi, in termini di conquista e addomesticamento della natura nel nome di quelli che la società patriarcale e industriale definisce comunemente “progresso” e “civiltà”. Per approfondire, si vedano: Roderick F. Nash, *Wilderness and the American Mind*, Yale UP, New Haven, 1967; Henry Nash Smith, *Virgin Land: The American West as Symbol and Myth*, Harvard UP, Boston, 1950; Max Oelschlaeger, *The Idea of Wilderness*, New Haven, Yale University Press, 1991.

differenti di piante”<sup>6</sup>, a ribadire come la vita sia qualcosa che va oltre la visione ristretta promossa dall’utilitarismo e dalle esigenze materiali della società patriarcale, qualcosa che rende necessario affrontare l’ignoto della natura con una sensibilità differente, più aperta e ricettiva. “Qui si ha l’opportunità di osservare come un territorio impone nuove abitudini a coloro che l’abitano”<sup>7</sup>, e non il contrario, sottolinea Austin; ed è con questo stesso spirito che si muove la sua penna mentre ritrae la vita locale, tra descrizioni naturalistiche, rievocazioni storiche, aneddoti e momenti lirici. Piante, animali, corsi d’acqua, alture, senza tralasciare una variegata selezione di tipi umani, di cui vale la pena ricordare almeno il cercatore d’oro dell’omonimo brano e lo sciamano Winnenap’: tutti trovano spazio nel Paese dei Confini Perduti e sembrano trasformarsi gli uni negli altri tra una pagina e la successiva, dagli avvoltoi ai coyote, fino agli abitanti di Jimville (ironicamente, “una città alla Bret Harte”) e alle comunità shoshone e paiute, tra piante di yucca e mesquite, sempre in attesa o alla ricerca della prossima traccia d’acqua.

Al pari di uno degli uccelli del deserto descritti con cura minuziosa, anche l’autrice affronta la propria materia planandovi dall’alto, così che i primi “schizzi” o “ritratti” riguardano il deserto in sé, le sue vie d’acqua, per poi concentrarsi sui suoi abitanti, partendo, non a caso, dagli animali spazzini, per poi scendere lentamente nel dettaglio della storia – e delle storie – dei coloni e delle comunità native e ritornare infine all’acqua, elemento che, a uno sguardo superficiale, definisce il deserto in quanto assenza e privazione ma senza la cui presenza nascosta il deserto non esisterebbe. E l’unico modo per vivere il deserto e nel deserto è proprio assecondandone ritmi e non imponendone di innaturali alla terra in nome di un non meglio identificato progresso; in tal caso, mette in guardia Austin, la trasformazione in *wasteland* è tristemente assicurata: “Questa è l’economia della natura, ma in tutto ciò non viene dato abbastanza peso all’opera dell’uomo: non esistono spazzini che mangiano barattoli di latta e nessuna creatura deturpa allo stesso modo il suolo delle foreste”<sup>8</sup>. Alternando immagini di siccità a momenti di rinascita attraverso l’acqua, la narrazione procede, proprio come un corso d’acqua tra i canyon desertici, scavando in profondità nell’essenza dei luoghi e alternando una sorta di esaltazione mistica della loro forza primordiale (come nel brano “Nutrite al seno del cielo”) alla serenità che scaturisce da una consapevolezza che non è più solo “slancio di fede”, ma trova riscontro tangibile in una commistione reale tra ciò che è umano e ciò che è natura (come in “La cestaia”).

Pur senza enunciare esplicitamente un proprio programma politico come in altri scritti successivi<sup>9</sup>, ogni esperienza descritta da Austin in *La terra delle piogge rare* rimanda a un modello di società che ridimensiona l’eccezionalità dell’esperienza umana (ne sono un esempio i capitoli dedicati ai coloni, come “Il campo del mio vicino”), riducendone l’importanza a favore di un bene collettivo in cui sono incluse tutte le creature viventi in ugual misura, secondo una concezione dichiaratamen-

<sup>6</sup> Mary Austin, *La terra delle piogge rare*, cit., p. 62.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>9</sup> Bruna Bianchi, *Mary Austin e la terra dei confini perduti*, Introduzione a *La terra delle piogge rare*, cit., pp. 35-38.

te femminile del rapporto tra umanità e natura. Fondamentali in questo senso, e per comprendere più in generale la filosofia dell'autrice, sono i due racconti "Il sentiero della mesa" e "La cestaia", che fungono da centro pulsante della raccolta sia fisicamente che idealmente, e in cui Austin ribadisce la contemporanea pericolosità e insignificanza dell'azione dell'uomo nell'economia della natura e propone la prospettiva femminile come la più adatta a una sana comunione con la terra, esemplificata da come la tessitrice Seyavi e il suo ordito "condividevano la stessa intimità con la terra ed erano pervasi dagli stessi elementi"<sup>10</sup>. È la terra stessa a stimolare questo genere di intimità in coloro che sanno coglierne i segnali, allenando i propri sensi a raccogliere quanto il deserto ha da offrire, a partire dal cielo stesso, emblema di abbondanza e fluidità ininterrotta:

Nell'Ovest, l'ovest lontano delle mese e delle colline che ignorano il diritto di proprietà, c'è più cielo che in qualunque altro luogo del mondo, e non giace disteso sul bordo della terra ma nasce in quel punto dello spazio dove la terra è sospesa, ed è più concavo e carico di venti freschi e inebrianti. Ci sono alcuni odori, anche, che entrano nel sangue<sup>11</sup>.

La Valle dell'Owens è il luogo che Mary Austin ha vissuto in prima persona e chiamato casa, il deserto che ha amato e per la cui sopravvivenza si è battuta contro la mano dell'uomo e i dettami del profitto, sebbene senza successo<sup>12</sup>. La terra delle piogge rare è la prima opera pubblicata dall'autrice e, allo stesso tempo, ne è il testamento artistico e spirituale. Sebbene la narrazione si abbandoni di tanto in tanto a un certo romanticismo e misticismo religioso nei confronti dei temi trattati (come per esempio nell'ultimo dei racconti, "Il villaggio della vite"), a prevalere, in ultima analisi, è sempre un intento già chiaramente ecofemminista, nella decisa volontà di proporre una visione della società in cui l'adattamento armonioso alla natura sia la spinta principale non solo della coscienza individuale (secondo un trascendentalismo di stampo emersoniano), ma dello sviluppo collettivo, anche materiale ed economico, ridefinendo beni e bisogni in termini realmente sostenibili e tutt'ora rivoluzionari, nella consapevolezza che "[p]er tutto ciò che il deserto pretende dall'uomo, in cambio offre un compenso: respiri profondi, un sonno profondo e la comunione delle stelle"<sup>13</sup>.

Chiara Patrizi

---

<sup>10</sup> Mary Austin, *La terra delle piogge rare*, p. 153.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 146.

<sup>12</sup> Durante le cosiddette "Guerre dell'Acqua" in California agli inizi del ventesimo secolo. Si veda, Bruna Bianchi, *Mary Austin e la terra dei confini perduti*, cit., pp. 38-45.

<sup>13</sup> Mary Austin, *La terra delle piogge rare*, cit., p. 68.